

'O PERTUSO

Anno XVI - Dicembre 2018

n. 190

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Vieni in terra in tanta guerra..., 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Ascolta la Messa da casa tua, 3

NOTIZIE IN BREVE

Non mettiamo limiti alla Provvidenza..., 3

NOCELLA

Arriva la luce, 4

Le immagini a colori di Maria SS, del Carmelo, 5

LASCIATECI DIRE...

Confondere i mezzi con l'opera da realizzare, 6

RIDIAMOCI SU

Questi ragazzi di oggi!, 7

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Non commettere adulterio, 8

In Cristo trova pienezza la nostra vocazione sponsale, 9

IL DIRETTORE RISPONDE

Ma da dove ti vengono certe idee?, 10

VOCI DAL MONDO

Estate albanese, 11

STORIE PER PENSARE

Dov'è finita la stella cometa?, 12

La parabola del farisano e del pubblicano, 13

ECHI DI CRONACA

Dare a Cesare quel che è di Cesare, 14

LA PAROLA E LA VITA

Non premio per i santi ma medicina per i peccatori, 16

PILLOLE DI SAGGEZZA

Meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it

VIENI IN TERRA IN TANTA GUERRA...

Don Raffaele Celentano

A Positano, la novena di Natale è caratterizzata da un canto popolare molto antico il cui ritornello dire; «Vieni in terra, in tanta guerra, | e la pace vieni a dar, | o mio Signore! | Non più tardare, non più: | Vieni, o Signore!». Quando, ragazzino, partecipavo alla novena – alle 5 di mattina! – queste parole suscitavano in me una domanda: «Ma dov'è tutta questa guerra di cui parliamo? Forse il canto si riferisce al tempo in cui Gesù è nato...». Poi, crescendo, leggendo e studiando, la prospettiva da cui guardavo la realtà che mi circondava cominciò ad allargarsi e ad approfondirsi. Non risolsi i miei dubbi, anzi il panorama diventò sempre più problematico...



Innanzitutto ebbi modo di verificare che di guerre ce n'erano, nonostante la nascita di quel Bambino al quale chiedevamo di darci la pace. Ce n'erano e ce ne saranno: tra i popoli

e le nazioni, tra i lavoratori e gli imprenditori, tra genitori e figli, e così via; guerre non dichiarate e spesso addirittura negate, ma vere, che durano anche oltre la vita naturale dei contendenti, estendendosi alle generazioni successive. Ma ebbi anche modo di fare una scoperta sconvolgente: che quel Bambino, da grande avrebbe detto che era venuto sulla terra non per portarvi la pace, ma – guarda un po' – «la spada»! Era venuto, cioè, a mettere gli uomini l'uno contro l'altro.

Per mia fortuna, queste rivelazioni le razionalizzai quando avevo ormai la capacità d'intendere e di volere, cioè avevo a disposizione gli strumenti per comprendere tutto il discorso!

L'assurdità di queste contraddizioni scompare solo se ci mettiamo nella prospettiva di quel Bambino. È venuto a portare la divisione, la guerra, la spada, il fuoco? Certo! E noi gli chiediamo di darci la pace? Certo! E non è così assurdo come potrebbe sembrare, perché – se, appunto, ci mettiamo nella prospettiva della grotta di Betlemme – tutto assume un significato diverso. La “poesia” del Natale va bene per i bambini, ed è giusto che sia così. Ma ha un senso anche per noi, che c'illudiamo di essere ormai cresciuti in sapienza, età e grazia... Forse siamo cresciuti sono in età, con molti scompensi e ritardi riguardo alle altre due direzioni. Però almeno dovremmo essere in grado di capire che, dinanzi a quel Bambino che continua a ricordarci la sua nascita, non potremmo, senza far torto alla nostra intelligenza, non capire quanta assurdità, quanta piccineria c'è nelle nostre beghe quotidiane, delle quali a volte abbiamo perso anche il ricordo del “perché”. Dinanzi a quel Bambino dovremmo riuscire a capire che, se vogliamo la pace e gliela chiediamo, lui la vuole più si noi e vuole darcela, ma non come assenza di guerra, bensì come assenza di odi, di rancori, di invidie... E forse, in un momento di grazia particolare – vero miracolo di Natale! – capiremmo che quella spada che è venuto a portare sulla terra è proprio lui, che si pone, come segno di contraddizione, di fronte alle nostre stupidità. Poi gli angeli canteranno “Gloria!” e “Pace”, ma quella “Spada”, quel segno di contraddizione, che finge di dormire placido in una mangiatoia, sta lavorando a questo progetto dall'inizio dei tempi, da quando una mano sacrilega si levò contro il proprio fratello. Noi, nel frattempo continuiamo a invocarlo: «Non più tardare, non più: vieni, o Signore!»; è solo per sollecitare in noi l'ansia dell'attesa, perché «Il Signore non ritarda nel compiere le sue promesse!» (2Pt 3,9). ■

ASCOLTA LA MESSA DA CASA TUA

Da venerdì 16 novembre è in funzione un'apparecchiatura che consente di trasmettere l'audio delle celebrazioni che si svolgono in parrocchia su smartphone, tablet e computer connessi mediante un'applicazione apposita. Qui a fianco trovate le istruzioni per lo smartphone. Sul sito web della parrocchia potete trovare anche le istruzioni per ascoltare la Messa dal computer. Abbiamo previsto anche la possibilità di collegarsi direttamente, attraverso il nostro sito, con il sito web della Belltron: entrati nella pagina iniziale, sulla destra cercate e fate click sul link ASCOLTA LA MESSA DA CASA TUA. Al primo accesso potrebbe essere necessario selezionare il titolo della parrocchia da un elenco che appare a video. Durante la trasmissione, selezionando il cuoricino posto a sinistra, quella pagina verrà inserita tra i preferiti, così che dal successivo accesso sarete portati direttamente alla pagina della trasmissione.

Sia nei giorni feriali che nei festivi trasmetteremo, all'ora solita, la Messa, preceduta (circa 20 minuti prima dell'orario previsto per la Messa) dalla recita del Rosario; il giovedì, alle 18.40, a conclusione dell'adorazione eucaristica, trasmetteremo la recita dei Vespri e la benedizione

DA OGGI LA MESSA DELLA TUA PARROCCHIA ANCHE A CASA

Tutte le celebrazioni parrocchiali sono disponibili sui vostri smartphone, tablet e pc sia in diretta che in differita.

COME SI FA?

- Scarica l'app BELLTRON STREAMING**
Puoi scaricare l'App su Google Play o App Store digitando Belltron Streaming.
- Apri l'App BELLTRON STREAMING**
Una volta installata l'App sul tuo dispositivo, clicca sull'icona per accedere al servizio.
- Cerca la tua parrocchia**
Dopo avere effettuato l'accesso potrai trovare la tua parrocchia scorrendo la lista oppure inserendone il nome nello spazio Cerca.
- Ascolta la messa**
Clicca sul nome della tua parrocchia. Apparerà questa schermata.

Cliccando su [cuoricino] dopo qualche secondo potrai ascoltare la messa.
Cliccando su [cuoricino] memorizzi la tua parrocchia preferita.
Quando questo simbolo [cuoricino] è verde la messa è in diretta; quando è di colore nero, state ascoltando l'ultima messa celebrata.

eucaristica. Eventuali altre celebrazioni, oltre quelle indicate nel calendario settimanale, saranno comunicate per tempo. (dR)

Non mettiamo limiti alla Provvidenza...

Il carissimo Pasquale Cinque, insieme a uno dei suoi articoli, mi ha mandato questo biglietto: «...mancano 10 numeri per raggiungere il record (!) dei 200 numeri. CORAGGIO!, io ti seguirò fino al duecentesimo!!!».

Effettivamente fra dieci mesi, vale a dire a ottobre 2019, 'o Pertuso toccherà quota 200. Non si può dire che sia un record, dato che non siamo in competizione con nessuno, però... Nel nostro "grande" piccolo abbiamo realizzato, e continuiamo, e – se Dio vorrà – continueremo, qualcosa di cui andar fieri, non io ma voi, cari lettori. Per me quest'opera non è lo scopo del mio stare in mezzo a voi: è uno strumento col quale mi proponevo di ottenere qualcosa; lo scopo era ed è, e resta, quello di annunciarvi Lui. Ci sono riuscito? Ci sto riuscendo? Ci riuscirò un giorno? Per mia fortuna, fra cent'anni (?), quando sarò davanti al Giudice, non dovrò esibire nessuna prova né chiamare testimoni a difesa: sta già tutto lì, per cui a me non resta altro che dire, come quel bambino di Arzano: «Io speriamo che me la cavo». Adesso qualcuno penserà: Ci sta preparando alla "partenza"! Non posso accennare al mio futuro, che qualcuno pensa subito male?! Piuttosto mi dà da pensare Pasquale quando dice che mi seguirà «fino al duecentesimo» con ben tre punti esclamativi... E poi?... Caro Pasquale: fino al duecentesimo e oltre, se Dio vorrà! Amen. (dR)

NOTIZIE IN BREVE

ARRIVA LA LUCE!

Pasquale Cinque

Il problema della “luce” è stato da sempre, già dal tempo degli uomini delle caverne, la cosa più difficile da superare. Si è iniziato con le candele, poi con le lampade a petrolio e già si andava meglio. Nelle grandi città l’energia elettrica era stata prodotta già tra la fine dell’800 e l’inizio del ‘900. A Positano è giunta nei primissimi anni ‘30, appena poco dopo a Montepertuso. Per quanto riguarda Nocella, a dircelo è rimasto qualcuno che ha superato i 90 anni. Ci racconta che nei primi mesi del 1947 iniziarono i lavori per installare una cabina in ferro in località Arienzo, sul versante Ovest, a circa 100 m dal Vallone Porto; seguì il trasporto di una quindicina di pali di castagno alti circa 10 m; furono messi a terra ogni 20 m in buche fatte in precedenza e subito interrate. Dalla cabina di Arienzo partivano due cavi di rame che sostenuti dai pali di castagno arrivavano fino a Nocella. Siccome la distanza era notevole, a circa metà strada fu messo un trasformatore per dare un po’ di forza in più all’intera linea.

Ricordo che verso il 1960 (avevo 10 anni) questo trasformatore si bruciò; una decina di persone delle famiglie di Nocella scesero ad Arienzo attraverso i 1800

scalini costruiti appena da due anni, per aiutare i cinque o sei operai dell’ENEL a trasportare un trasformatore nuovo; l’avevano imbragato con dei robusti assi di legno. Mio padre mi diceva che il trasformatore pesava circa 350 kg.

Torniamo al 1947. Terminata la linea, dovettero allacciare le poche abitazioni che vi erano allora a Novella. I contatori erano di piccole dimensioni ed anche di poca potenza: vi si potevano collegare solo 4/5 lampadine e una radio; frigoriferi e televisori non vi erano ancora a Nocella.

L’allacciamento ufficiale avvenne sicuramente nel febbraio-marzo.

Si andò avanti così per circa quindici anni, poi dal 1965, anche perché i pali cominciarono ad invecchiare, la linea fu cambiata; partiva sempre da Arienzo, però passando sul lato Est, a circa 100 m dall’Hotel San Pietro, appena costruito. La potenza della linea venne aumentata e i contatori furono sostituiti, portando l’energia disponibile a 3 kw/h; in tal modo si potevano collegare più lampadine più luminose, frigoriferi, congelatori e i tanto attesi televisori.

Negli anni ‘80 i pali di legno furono sostituiti con pali di ferro. Quattro o cinque operai dell’ENEL provarono a trasportare un palo di ferro da Montepertuso; ci impiegarono un’intera giornata e il trasporto di quel solo palo costò circa trecentomila lire; Poi seppero che vi era la “teleferica” porta materiali, ci consultarono e noi, con l’aiuto di solo due operai (uno giù e l’altro a Nocella) caricavamo addirittura due pali che in venti minuti arrivavano a Nocella a un costo di sessantamila lire: un gran risparmio di tempo e di denaro per l’ENEL!

Verso il 2005 fu messo un grosso palo accanto al sagrato della chiesa, portato da un elicottero; doveva sostenere un trasformatore enorme, che toglieva la visuale. L’attuale Sindaco, durante la campagna elettorale, promise che, se eletto, l’avrebbe fatto togliere subito. In quaranta giorni su costruita una gabbia in cemento nei pressi del cimitero e in due ore un elicottero portò via il grande palo. In quella cabina di cemento vi sono due trasformatori: se se ne brucia uno, in due ore viene collegato l’altro. ■



LE IMMAGINI A COLORI DI MARIA SS. DEL CARMELO

Pasquale Cinque

Fino al 1987 a Nocella avevamo solo immagini di Maria SS. del Carmelo in bianco e nero. Volevamo anche noi delle immagini a colori, come già tutte le chiese e comunità parrocchiali dei dintorni. Il primo problema che affrontammo fu quello del colore dello sfondo. A Positano, S. Maria Assunta aveva lo sfondo rosso, a Montepertuso S. Maria delle Grazie aveva lo sfondo giallo; era giusto scegliere un colore diverso. Eravamo tutti orientati verso un azzurrino chiaro oppure un po' più scuro. In quel momento mi vennero in mente le parole dell'ultima strofa della canzoncina scritta nel 1935 dal parroco don Vincenzo Cinque, strofa che termina con queste parole: «Rispecchiandosi nel mare, donde a noi venisti bella, sommo dono del Signor». Queste parole ci ricordano che nel 1919 la statua venne via mare; per questo motivo nel 50° la portammo via mare e così pure nel 1985 e nel 2010. Mi sembrò giusto proporre di fare lo sfondo di un colore azzurrino, ma usando un colore naturale, portando la statua sul sagrato e fotografandola con lo sfondo del mare alle spalle; in questo modo avrebbe avuto in basso il nostro mare, al centro l'orizzonte e in alto il nostro cielo. Furono tutti entusiasti di questa idea, si trattava ora di procedere.

Trovammo il numero di telefono della ditta B. N. Marconi, una delle migliori in questo campo. La contattammo per sapere di cosa avrebbero avuto bisogno: tipo di foto, diapositive, eccetera. Ci risposero che appena un loro fotografo si sarebbe trovato in Campania, l'avrebbero

mandato; ma noi dovevamo fare una foto particolare, si sarebbe dovuto provare in giorni diversi per trovare le condizioni atmosferiche più adatte. Decidemmo che avremmo fatto noi le foto.

Conoscevamo A. Keopke (Fotolampo di Piano di Sorrento). Ne parlai con lui. Era d'accordo, però doveva fare 10712 foto prima che uscisse il primo raggio di sole, «Così la statua viene ottima – mi disse – Per riuscire a fare questo, io non guido la macchina, tu mi vieni a prendere alle 5.30 a Piano di Sorrento. La sera vediamo il tempo... Tuo fratello viene alla “teleferica materiali”, in sei minuti siamo a Nocella; in chiesa dovranno essere pronti 2 o 3 del Comitato per portare fuori la statua, e in dieci minuti facciamo le foto». Per due mattine fummo sfortunati: c'era un po' di nebbia; ma al terzo tentativo le foto furono straordinarie. Si fece la scelta, ma fu una cosa facile perché erano tutte ottime; ne mandammo tre alla B. N. Marconi di Genova, lasciando a loro la scelta.

A maggio prossimo saranno 32 anni! Ne stampano cinquemila in formato 20x30, cinquemila 10x15 e diecimila 7x10: se saranno ben conservate, arriveranno al secondo centenario nel 2110! ■



Confondere i mezzi con l'opera da realizzare

Si compiranno tra poco 17 anni da quando l'Italia, con tanta fretta dell'allora governo Prodi, entrò a far parte della cosiddetta "Zona Euro"; entrammo a farne parte, anche se non ancora pronti strutturalmente, con un debito pubblico molto elevato ed un'economia non ancora competitiva rispetto alla "Corazzata Tedesca" e ad alcuni Stati del Nord Europa.

Dopo la crisi greca e una stabilità portata avanti a fatica dai vari governi, per noi italiani sono quasi due anni che il mondo sembra caderci addosso. E non ci aiuta il "contorno": l'Inghilterra sta con un piede dentro e uno fuori, ma Scozia e Irlanda vorrebbero rimanere dentro. Al di là dell'Atlantico, il nuovo Presidente americano, giunto ormai a metà del suo mandato, sta sconvolgendo con il suo protezionismo l'economia globale, e non sapremo come finirà prima di altri due anni [e menomale che un mandato dura "solo" quattro anni!, ndr].

Tornando in Europa, un po' più in basso [geograficamente parlando, ndr], la Spagna ha vissuto l'esperienza del referendum secessionista della Catalogna che però sembra destinato a risolversi in un nulla di fatto, visto che c'è un problema costituzionale, che non si risolve dalla sera alla mattina: la Spagna è retta da un regime monarchico costituzionale, ma i promotori del referendum vorrebbero uno stato repubblicano...

In casa nostra ci sono state le elezioni e i partiti tradizionali ne sono usciti abbondantemente ridimensionati, mentre facce nuove, con governi populistici e sovranisti, fanno la loro apparizione sulla scena, e non solo da noi.

Con queste premesse, pensando che fra otto mesi ci saranno le elezioni europee, quali altri cambiamenti di scena potrà essere costretta a vedere la cara vecchia Europa? Non voglio neanche pensarci.

Ci sarà anche il cambio al vertice della BCE e sicuramente non ci sarà più Mario Draghi, che in questi anni è stato molto attento a salvaguardare gli equilibri europei.

La supremazia dell'economia tedesca sui partner europei potrebbe rafforzarsi sempre più, visto che il disavanzo degli stati meridionali – Spagna, Italia e Grecia – si aggira intorno ai mille miliardi di euro e ancora non si vede spuntare un'alba nuova all'orizzonte, con le nostre migliori aziende che scivolano in mano straniera portandoci lentamente ma inesorabilmente verso un'economia subordinata.

Con la nuova legge finanziaria, fin troppo corag-

giosa, ma con dei grossi punti interrogativi, c'è il rischio che la finanza che conta e le lobby che gestiscono il potere economico mondiale ci decapiteranno per poi svenderci al miglior offerente.

Siamo di fronte ad un problema grosso di cui né la politica dei singoli stati né quella europea sembrano in grado di riuscire a gestire gli effetti.

Dobbiamo convenire che l'affermarsi di certi nazionalismi non è dipeso solo da fattori economici, ma da grossi fattori sociali che in questi ultimi anni stanno emergendo. Fino a venti anni fa la nostra formazione avveniva attraverso i vari gruppi di appartenenza, come poteva essere un partito che faceva sentire la propria voce attraverso un tesseraamento locale, dove ognuno esprimeva la propria opinione trasferendola a livelli via via superiori; oppure poteva essere un oratorio o una realtà formativa come l'Azione Cattolica; o attraverso i sindacati, che erano anche centri di formazione politica, dove maturavano proposte che alla fine potevano

raggiungere il vertice della struttura e ottenerne l'accoglimento.

Oggi la situazione è mutata: ci si forma individualmente attraverso la rete, in una modalità diretta che non so come potrebbe essere gestita, in quanto gestendo le nostre idee direttamente in rete, non abbiamo più modo di confrontarci e sicuramente andremo a finire in una totale confusione, una moderna edizione della torre di Babele.

Non credo che scivoleremo indietro nella storia e che questi segnali di un riemergere dei vari nazionalismi porteranno al disfacimento di quelle conquiste che con tanti sacrifici sono stati realizzati in Europa: dopo essere venuti fuori da tanti anni di guerra, siamo riusciti a vivere settant'anni di pace continua e i benessere, e noi anziani ne conosciamo bene le differenze. Forse è vero che ai giovani non abbiamo concesso un tempo affinché potessero sognare per poi costruire su di un terreno stabile; masse di giovani hanno perso ogni speranza di realizzarsi ed annegano tutto nell'alcol e nella droga; anche l'amore ha perso ogni significato umano, perché il sesso non significa amore: è quello che prova il mio cane quando sta in calore.

Non ci dimentichiamo che il Padreterno ci ha dato l'intelletto perché potessimo crescere consapevolmente e continuare l'opera di creazione che abbiamo ereditato dalle mani di Adamo ed Eva e che dovevamo trasformare con il sudore della nostra fronte in un mondo migliore; guardando i risultati fin qui ottenuti, ci sono poche speranze che questo

avvenga, col rischio che ci venga definitivamente tolto dal Padreterno.

Antonio Casola

Cominciando a leggere questa riflessione del carissimo Antonio, tremavo al pensiero che, parlando di politica, mi avrebbe creato qualche problema... Poi, con un'imprevista "conversione a U", ha ricondotto il discorso, anzi la lettura di tutto quanto aveva detto, ad un tema più congeniale a lui e al nostro giornalino, ma anche al sottoscritto, che ha potuto tirare un sospiro di sollievo, dovendo intervenire (lo confesso) solo in qualche passaggio che sarebbe risultato più difficile da capire. In definitiva, quello che sembrava un argomento di attualità politica a livello europeo si è rivelato un argomento che istintivamente definirei di "teologia politica". E sulla frase finale della sua riflessione mi è venuta in mente una parola del Vangelo, quella che Gesù dice ai capi del popolo d'Israele: «Vi sarà tolto il regno e sarà dato a un popolo che lo faccia fruttificare». Ho citato a memoria, ma vi assicuro

che è una citazione corretta. Noi forse dimentichiamo un po' troppo facilmente – e qualche volta definitivamente – che tutte le realtà umane non sono fini ma mezzi, mezzi per realizzare quel progetto che il Creatore ha avviato ed ha affidato alle nostre mani perché lo portassimo a compimento. I capi del Popolo Eletto, forse erano consapevoli di aver ricevuto un'opera da compiere ma, pensando di avere tempo, si limitavano a gestire l'ordinario (la legge e il culto); «Quando venne la pienezza del tempo», furono trovati inadempienti e "il regno" fu loro tolto. Noi che lo abbiamo ricevuto in consegna da Cristo, abbiamo imparato la lezione? Sembra proprio di no. Le realtà umane (la politica, l'economia, la cultura, la tecnica...) nelle nostre mani e nel nostro cuore sono diventati dei fini, non più dei mezzi, l'opera, non gli strumenti attraverso i quali realizzarla e, soddissatti, abbiamo smesso di costruire, ci siamo dedicati all'ordinario. Così quel terribile ammonimento del Cristo potrebbe un giorno risuonare anche per noi, costringendoci ad essere i secondi o i terzi o... gli ultimi. (dR)

Questi ragazzi d'oggi!

RIDIAMOCI SU

«Sul monte il Signore provvede» dice la Bibbia; anche sul nostro monte, che in quanto ad altitudine è comparabile con i cosiddetti monti della Palestina...

Una sera sono tornato a casa portando con me una provvista di ottimi dolci prodotti da una famosa pasticceria positanese. Non c'era stata nessuna festa duplicata del mio onomastico, sia chiaro: i dolci provenivano da un'occasione che sul momento mi ha fatto sorridere, ma poi mi ha dato da pensare e mi ha spinto a scrivere questa riflessione, a beneficio di chi voglia leggerla.

In una classe di catechismo c'era una bambina che celebrava il suo onomastico. Per festeggiarla con i compagni, la mamma le aveva affidato un vassoio di ottimi dolci... Finito il catechismo, i ragazzi sono andati via salutandomi allegramente; poi sono venute le catechiste, portando il vassoio, nel quale erano rimasti una folta rappresentanza di quei dolci. Una delle catechiste, non so se sconsolata o mortificata, ha osservato: «I ragazzi d'oggi non mangiano più dolci!», e l'altra ha aggiunto, con tono perentorio: «Don Raffi, portateli a casa, così fai colazione domani mattina». Come fai a non rispondere: «Signorsì!»?

Poi ho riflettuto sulla vicenda... I ragazzi d'oggi non mangiano più dolci? Sarà vero. Ma, se lo è, forse non è perché non gli piacciono, ma perché ne hanno anche troppi e troppo spesso. Quando noi avevamo la loro età (uso il plurale non per darmi importanza, ma per "solidarietà"), dovevamo aspettare le ricorrenze importanti o qualche "miracolo" grazie al quale le nostre mamme ci preparavano le loro meravigliose torte fatte in casa. Oggi forse nessuna mamma si sente all'altezza di Sal De Riso, ma in compenso ci sono tante pasticcerie e ottimi pasticciere che, quando ce ne viene voglia, non abbiamo bisogno della scusa di qualche festa: andiamo, compriamo e mangiamo! Questo forse ha prodotto nei ragazzi una specie di "saturazione" da dolciumi, per cui non fanno più quei salti di gioia che facevamo noi ai nostri tempi, semplicemente mostrano educatamente "di gradire", ma con moderazione, mentre le amorevoli mamme, ricordando la loro infanzia, pensano sempre che non ci sia niente di più gradito per i ragazzi che un buon pasticcino...

Che dire? Il parroco e la sua glicemia ringraziano! (dR)

NON COMMITTERE ADULTERIO

Catechesi durante l'udienza generale, mercoledì 24 ottobre 2018, <http://w2.vatican.va>

Nel nostro itinerario di catechesi sui Comandamenti arriviamo oggi alla Sesta Parola, che riguarda la dimensione affettiva e sessuale, e recita: «*Non commettere adulterio*».

Il richiamo immediato è alla fedeltà, e in effetti nessun rapporto umano è autentico senza fedeltà e lealtà.

Non si può amare solo finché “conviene”; l'amore si manifesta proprio oltre la soglia del proprio tornaconto, quando si dona tutto senza riserve. Come afferma il Catechismo: «L'amore vuole essere definitivo. Non può essere “fino a nuovo ordine”» (n. 1646). La fedeltà è la caratteristica della relazione umana libera, matura, responsabile. Anche un amico si dimostra autentico perché resta tale in qualunque evenienza, altrimenti non è un amico. Cristo rivela l'amore autentico, Lui che vive dell'amore sconfinato del Padre, e in forza di questo è l'Amico fedele che ci accoglie anche quando sbagliamo e vuole sempre il nostro bene, anche quando non lo meritiamo.

L'essere umano ha bisogno di essere amato senza condizioni, e chi non riceve questa accoglienza porta in sé una certa incompletezza, spesso senza saperlo. Il cuore umano cerca di riempire questo vuoto con dei surrogati, accettando compromessi e mediocrità che dell'amore hanno solo un vago sapore. Il rischio è quello di chiamare “amore” delle relazioni acerbe e immature, con l'illusione di trovare luce di vita in qualcosa che, nel migliore dei casi, ne è solo un riflesso.

Così avviene di sopravvalutare per esempio l'attrazione fisica, che in sé è un dono di Dio ma è finalizzata a preparare la strada a un rapporto autentico e fedele con la persona. Come diceva San Giovanni Paolo II, l'essere umano «è chiamato alla piena e matura spontaneità dei rapporti», che «è il graduale frutto del discernimento degli impulsi del proprio cuore». È qualcosa che si conquista, dal momento che ogni essere umano «deve con perseveranza e coeren-

za imparare che cosa è il significato del corpo» (cfr *Catechesi*, 12 novembre 1980).

La chiamata alla vita coniugale richiede, pertanto, un accurato discernimento sulla qualità del rapporto e un tempo di fidanzamento per verificarla. Per accedere al Sacramento del matrimonio, i fidanzati devono maturare la certezza che nel loro legame c'è la mano di Dio, che li precede e li accompagna, e permetterà loro di dire: «*Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre*». Non possono promettersi fedeltà «*nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia*», e di amarsi e onorarsi tutti i giorni della loro vita, solo sulla base della buona volontà o della speranza che “la cosa funzioni”. Hanno bisogno di basarsi sul terreno solido dell'Amore fedele di Dio. E per questo, prima di ricevere il Sacramento del Matrimonio, ci vuole un'accurata preparazione, direi un catecumenato, perché si gioca tutta la vita nell'amore, e con l'amore non si scherza. Non si può definire “preparazione al matrimonio” tre o quattro conferenze date in parrocchia; no, questa non è preparazione: questa è finta preparazione. E la responsabilità di chi fa questo cade su di lui: sul parroco, sul vescovo che permette queste cose. La preparazione deve essere matura e ci vuole tempo. Non è un atto formale: è un Sacramento. Ma si deve preparare con un vero catecumenato.

La fedeltà infatti è un modo di essere, uno stile di vita. Si lavora con lealtà, si parla con sincerità, si resta fedeli alla verità nei propri pensieri, nelle proprie azioni. Una vita intessuta di fedeltà si esprime in tutte le dimensioni e porta ad essere uomini e donne fedeli e affidabili in ogni circostanza.

Ma per arrivare ad una vita così bella non basta la nostra natura umana, occorre che la fedeltà di Dio entri nella nostra esistenza, ci contagi. Questa Sesta Parola ci chiama a rivolgere lo sguardo a Cristo, che con la sua fedeltà può togliere da noi un cuore adultero e donarci un cuore

(*Continua a pagina 10*)

IN CRISTO TROVA PIENEZZA

LA NOSTRA VOCAZIONE SPONSALE

Catechesi durante l'udienza generale, mercoledì 31 ottobre 2018, <http://w2.vatican.va>

Oggi vorrei completare la catechesi sulla Sesta Parola del Decalogo – “Non commettere adulterio” –, evidenziando che l'amore fedele di Cristo è la luce per vivere la bellezza dell'affettività umana. Infatti, la nostra dimensione affettiva è una *chiamata all'amore*, che si manifesta nella fedeltà, nell'accoglienza e nella misericordia. Questo è molto importante. L'amore come si manifesta? Nella fedeltà, nell'accoglienza e nella misericordia.

Non va, però, dimenticato che questo comandamento si riferisce esplicitamente alla fedeltà matrimoniale, e dunque è bene riflettere più a fondo sul suo significato *sponsale*. Questo brano della Scrittura, questo brano della Lettera di San Paolo, è rivoluzionario! Pensare, con l'antropologia di quel tempo, e dire che il marito deve amare la moglie come Cristo ama la Chiesa: ma è una rivoluzione! Forse, in quel tempo, è la cosa più rivoluzionaria che è stata detta sul matrimonio. Sempre sulla strada dell'amore. Ci possiamo domandare: questo comando di fedeltà, a chi è destinato? Solo agli sposi? In realtà, questo comando è per tutti, è una Parola paterna di Dio rivolta ad ogni uomo e donna.

Ricordiamoci che il cammino della maturazione umana è il percorso stesso dell'amore che va dal *ricevere cura* alla capacità di *offrire cura*, dal *ricevere la vita* alla capacità di *dare la vita*. Diventare uomini e donne adulti vuol dire arrivare a vivere l'attitudine *sponsale* e *genitoriale*, che si manifesta nelle varie situazioni della vita come la capacità di prendere su di sé il peso di qualcun altro e amarlo senza ambiguità. È quindi un'attitudine globale della persona che sa assumere la realtà e sa entrare in una relazione profonda con gli altri.

Chi è dunque l'adultero, il lussurioso, l'infedele? È una persona immatura, che tiene per sé la propria vita e interpreta le situazioni in base al

proprio benessere e al proprio appagamento. Quindi, per *sposarsi*, non basta celebrare il matrimonio! Occorre fare un cammino dall'*io* al *noi*, da pensare da solo a pensare in due, da vivere da solo a vivere in due: è un bel cammino, è un cammino bello. Quando arriviamo a decentrarci, allora ogni atto è *sponsale*: lavoriamo, parliamo, decidiamo, incontriamo gli altri con atteggiamento accogliente e oblativo.

Ogni vocazione cristiana, in questo senso, - ora possiamo allargare un po' la prospettiva, e dire che ogni vocazione cristiana, in questo senso, è *sponsale*. Il *sacerdozio* lo è perché è la chiamata, in Cristo e nella Chiesa, a servire la comunità con tutto l'affetto, la cura concreta e la sapienza che il Signore dona. Alla Chiesa non servono aspiranti al *ruolo* di preti - no, non servono, meglio che rimangano a casa -, ma servono uomini ai quali lo Spirito Santo tocca il cuore con un amore senza riserve per la Sposa di Cristo. Nel sacerdozio si ama il popolo di Dio con tutta la paternità, la tenerezza e la forza di uno sposo e di un padre. Così anche la *verginità consacrata* in Cristo la si vive con fedeltà e con gioia come relazione sponsale e feconda di maternità e paternità.

Ripeto: ogni vocazione cristiana è sponsale, perché è frutto del legame d'amore in cui tutti siamo rigenerati, il legame d'amore con Cristo, come ci ha ricordato il brano di Paolo letto all'inizio. A partire dalla *sua* fedeltà, dalla *sua* tenerezza, dalla *sua* generosità guardiamo con fede al matrimonio e ad ogni vocazione, e comprendiamo il senso pieno della sessualità.

La creatura umana, nella sua inscindibile unità di spirito e corpo, e nella sua polarità maschile e femminile, è realtà molto buona, destinata ad amare ed essere amata. Il corpo umano non è uno strumento di piacere, ma il luogo della no-

(Continua a pagina 10)

MA DA DOVE TI VENGONO CERTE IDEE?

Devo precisare che la domanda dovrebbe riferirsi a qualche argomento, non meglio precisato, trattato tempo fa sul giornalino. Di conseguenza sia la domanda che la risposta possono avere validità generale, essere buone, cioè, per qualsiasi argomento passato, presente o futuro.

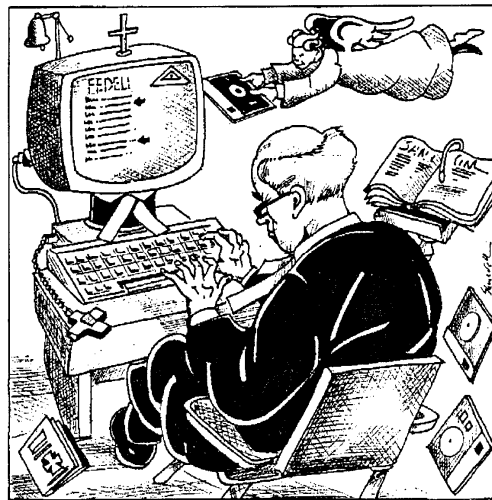
Spesso faccio riferimento alle “mie cellule grigie”. L’espressione – ma penso di averlo già detto – l’ho presa in prestito da un personaggio immaginario, Hercule Poirot, investigatore uscito dalla penna della scrittrice Agatha Christie; il quale personaggio, almeno nella versione cinematografica, usa questa espressione per intendere che mette in funzione il suo cervello dal quale riceve delle risposte utili al suo lavoro. Uso questa espressione come immagine efficace per rendere l’idea che quello che scrivo, dall’idea alla realizzazione, viene dal mio cervello; forse un po’ contorto, lo confesso, ma è l’unico che ho e, se anche fosse possibile, penso che non mi converrebbe cambiarlo: sai quello che lasci, non sai quello che trovi (profonda saggezza popolare).

E veniamo alla risposta. Quando mi arriva un’ispirazione – vale a dire l’idea di trattare un de-

terminato argomento – mi arriva senza mittente e senza destinatario; cioè: non so da dove o perché mi è venuta, né a chi devo indirizzare lo sviluppo dell’idea. Certo, il mittente potrebbe essere anche il diavolo, che ci mette la coda... Ma può il diavolo ispirare pensieri positivi? Penso proprio di no. Non pretendo che sia lo Spirito Santo! Ma qualcuno che stia un po’ più giù nella “scala gerarchica” potrebbe anche

metterci lo zampino, sempre a fin di bene. Per quanto riguarda il destinatario: se capita che devo mandare a dire qualcosa a qualcuno, ben individuato, lo dico indicando in modo possibilmente chiaro a chi mi riferisco; ma in genere, anche quando il destinatario fosse perfettamente individuabile, il discorso può essere utile a chiunque. Di solito, perciò, qualsiasi argomento ha come destinatari tutti i lettori: ognuno

può prendere ciò che scrivo come gli sembra meglio. Raramente mi capita – e possiamo considerarla la terza ipotesi – di “parlare a nuora perché suocera intenda”, nel senso che, quando sembra (o si potrebbe sospettare) che il destinatario sia ben individuato, è sempre opportuno chiedersi: E se stesse parlando a me?... nel bene, ovviamente! ■



(Continua da pagina 8)

(Continua da pagina 9)

NON COMMITTERE ADULTERIO

fedele. In Lui, e solo in Lui, c’è l’amore senza riserve e ripensamenti, la donazione completa senza parentesi e la tenacia dell’accoglienza fino in fondo.

Dalla sua morte e risurrezione deriva la nostra fedeltà, dal suo amore incondizionato deriva la costanza nei rapporti. Dalla comunione con Lui, con il Padre e con lo Spirito Santo deriva la comunione fra di noi e il saper vivere nella fedeltà i nostri legami. ■

IN CRISTO TROVA PIENEZZA LA NOSTRA VOCAZIONE SPONSALE

stra chiamata all’amore, e nell’amore autentico non c’è spazio per la lussuria e per la sua superficialità. Gli uomini e le donne meritano di più di questo!

Dunque, la Parola «Non commettere adulterio», pur se in forma negativa, ci orienta alla nostra chiamata originaria, cioè all’amore sponsale pieno e fedele, che Gesù Cristo ci ha rivelato e donato (cfr Rm 12,1). ■

ESTATE ALBANESE

Padre Antonio Bozza

Shkodër, domenica 18 novembre 2018
Giornata del povero

«Allora posso scrivere sulla mia agenda la data per la visita pastorale nella vostra parrocchia: dal 19 al 23 settembre». Così mons. Angelo Massafra, il nostro Vescovo, ha stabilito la data per la nostra parrocchia, la prima della nostra zona attorno al lago di Scutari.

Per me che ho ricevuto battesimo, prima comunione e ordinazione sacerdotale in una parrocchia intitolata a san Gennaro, una circostanza ancora più bella: la visita pastorale inizia il 19 settembre, giorno della festa di questo santo, tanto caro alla mia parrocchia di origine e a tutti i napoletani.

E sotto l'auspicio di questo santo è iniziata, terminando poi domenica 23 settembre, con la messa solenne presieduta dal Vescovo e concelebrata da noi due padri dehoniani, ai quali è stata affidata la parrocchia. Il Vangelo della domenica, quanto di più adatto alla nostra situazione, soprattutto a livello familiare e sociale: «Chi vuol essere il primo, diventi l'ultimo di tutti, il servitore di tutti...». Il commento, le esortazioni, i rimproveri del Vescovo hanno ripreso l'insegnamento di Gesù esortando tutti i fedeli a vivere il Vangelo, pur in mezzo alle difficoltà economiche e politiche del momento presente, soprattutto nella famiglia.

Il primo incontro lo ha avuto con noi due padri dehoniani e con le due suore basiliane che abbiamo la cura pastorale della parrocchia, molto estesa.

Abbiamo letto due dettagliate relazioni (pastorale ed economica), che allego per chi volesse leggerla. Abbiamo avuto un bello scambio di idee e di proposte.

Il Vescovo, insieme a noi padri, alle suore e ad alcuni giovani animatori, ha fatto tappa in tutte le nostre cappelle periferiche (Gril, Hotnaj, Grude Fushe, Gruemire, Boriç i Vogel), nelle quali celebriamo la Messa tutte le domeniche, salvo rare eccezioni.

Una nota triste è stata l'impossibilità di recarci nel villaggio di Rrjoll, in montagna. Nelle altre visite pastorali del 2001 e 2007 questo villaggio era il più abitato. Dopo solo pochi anni, ora sono rimaste poche famiglie, tutte con gravi problemi, e la strada è diventata assolutamente impraticabile. I pochi abitanti percorrono a piedi una strada tracciata su un canale in disuso, per circa due ore di cammino.

Il Vescovo ci ha tenuto molto a fare una lunga e accorata catechesi, soffermandosi soprattutto su alcuni problemi più particolari e gravi per la nostra zona: vendette familiari, coltivazione e spaccio di droga, gioco di azzardo, allontanamento dalla messa domenicale e dai sacramenti ecc.

Molto sentita, in tutti i villaggi la benedizione dei cimiteri, custoditi e mantenuti dalle famiglie dei villaggi stessi.

Ha voluto incontrare i bambini che frequentano l'asilo nella parrocchia tenuto dalle Suore Basiliane, i giovani e i ragazzi che animano e frequentano il catechismo. E per tutti una cordiale presentazione, parole di incoraggiamento e... caramelle per i più piccoli.

L'estate... è volata.

Dopo la festa di Sant'Antonio, solo poche settimane e a metà luglio è iniziato il campo animato dal gruppo GIOVANINMISSIONE dei giovani della nostra Provincia Meridionale Italiana dehoniana. Solito grande entusiasmo, per i nostri giovani animatori albanesi, per tutti i bambini e ragazzi.

Quest'anno c'è stata una preparazione particolare con due giorni di "ritiro", per i giovani italiani e gli animatori albanesi, in una struttura attrezzata per questo scopo. Due giorni intensi, che hanno dato una carica di entusiasmo e una preparazione specifica per il campo. Poi tutto si è svolto secondo un copione ormai collaudato: al mattino un gruppo ha curato l'animazione del campo, mentre altri hanno fatto un giro per le famiglie più disagiate, a vedere da vicino situa-

(Continua a pagina 12)

DOV'È FINITA LA STELLA COMETA?

Bruno Ferrero, *L'iceberg e la duna*, scaricato da www.qumran2.net



Quando i Re Magi lasciarono Betlemme, salutarono cortesemente Giuseppe e Maria, baciaron il piccolo Gesù, fecero una carezza al bue e all'asino. Poi, con un sospiro, salirono sulle loro magnifiche cavalcature e ripartirono.

«La nostra missione è compiuta!», disse Melchiorre, facendo tintinnare i finimenti del suo cammello. «Torniamo a casa!», esclamò Gaspare, tirando le briglie del suo cavallo bianco. «Guardate! La stella continua a guidarci», annunciò Baldassarre.

La stella cometa dal cielo sembrò ammiccare e si avviò verso Oriente. La corte dei Magi si avviò serpeggiando attraverso il deserto di Giudea. La stella li guidava e i Magi procedevano tranquilli e sicuri. Era una stella così grande e luminosa che anche di giorno era perfettamente visibile. Così, in pochi giorni, i Magi giunsero in vista del Monte delle Vittorie, dove si erano trovati e dove le loro strade si dividevano.

Ma proprio quella notte cercarono invano la stella in cielo. Era scomparsa. «La nostra stella non c'è più», si lamentò Melchiorre. «Non l'abbiamo nemmeno salutata». C'era una sfumatura di pianto nella sua voce. «Pazienza!», ribatte Gaspare, che aveva uno spirito pratico. «Adesso possiamo cavarcela da soli. Chiederemo indicazioni ai pastori e ai carovaniere di passaggio».

Baldassarre scrutava il cielo ansiosamente; sperava di rivedere la sua stella. Il profondo e immenso cielo di velluto blu era un trionfo di stelle grandi e piccole, ma la cometa dalla inconfondibile luce dorata non c'era proprio più. «Dove sarà andata?», domandò, deluso. Nessuno rispose. In silenzio, ripresero al marcia verso Oriente.

(Continua da pagina 11)

ESTATE ALBANESE

zioni di povertà estrema, a portare un piccolo aiuto di cibo o vestiti, e a far sentire la vicinanza della Chiesa ai loro problemi.

Al pomeriggio visita alle suore di Madre Teresa, che qui in Albania (la patria di cui andava fiera Madre Teresa) curano l'assistenza ai "più poveri tra i poveri", soprattutto nel loro centro

La silenziosa carovana si trovò presto ad un incrocio di piste. Qual era quella giusta? Videro un gregge sparso sul fianco della collina e cercarono il pastore. Era un giovane con gli occhi gentili nel volto coperto dalla barba nera. Il giovane pastore si avvicinò e senza esitare indicò ai Magi la pista da seguire, poi con semplicità offrì a tutti latte e formaggio. In quel momento, sulla sua fronte apparve una piccola inconfondibile luce dorata.

I Magi ripartirono penserosi. Dopo un po', incontrarono un villaggio. Sulla soglia di una piccola casa una donna cullava teneramente il suo bambino. Baldassarre vide sulla sua fronte, sotto il velo, una luce dorata e sorrise. Cominciava a capire.

Più avanti, ai margini della strada, si imbattono in un carovaniere che si affannava intorno ad uno dei suoi dromedari che era caduto e aveva disperso il carico all'intorno. Un passante si era fermato e lo aiutava a rimettere in piedi la povera bestia. Baldassarre vide chiaramente una piccola luce dorata brillare sulla fronte del compassionevole passante.

«Adesso so dov'è finita la nostra stella!», esclamò Baldassarre in tono acceso. «È esplosa e i frammenti si sono posati ovunque c'è un cuore buono e generoso!». Melchiorre approvò: «La nostra stella continua a segnare la strada di Betlemme e a portare il messaggio del Santo Bambino: ciò che conta è l'amore». «I gesti concreti dell'amore e della bontà insieme formano la nuova stella cometa», concluse Gaspare. E sorrise perché sulla fronte dei suoi compagni d'avventura era comparsa una piccola ma inconfondibile luce dorata.

Ci sono uomini e donne che conservano in sé un frammento di stella cometa. Si chiamano cristiani.

di Scutari. Visita anche ad altri centri simili qui a Scutari (Progetto Speranza, Papa Giovanni XXIII di don Benzi, Giustizia e Pace), che come sempre hanno tanto da insegnare a noi adulti e ancor più a tutti i giovani.

I giorni, sempre troppo pochi passano veloci, ma il ricordo rimane. Nessuno dimentica le belle esperienze, con i mezzi moderni rimangono in contatto e tutti si dicono un affettuoso "Arrivederci" al prossimo anno. ■

LA PARABOLA DEL FARISANO E DEL PUBBLICHEO

ovvero: Il mondo a testa in giù

Don Raffaele Celentano

Le mie cellule grigie, solitamente un po' aggrovigliate, qualche volta si aggrovigliano di più, producendo effetti la cui stranezza supera la media abituale. Un esempio di tali effetti è quello che state leggendo: una riedizione, in chiave attuale, della meravigliosa parabola del fariseo e del pubblicano raccontata da Gesù.

Un giorno si recarono in chiesa a pregare un farisano e un pubblicano.

Il primo si fermò dietro la porta; con gli occhi bassi, così pregò in cuor suo: «Signore, tu sai tutto di me, conosci la mia ipocrisia. Tutti mi credono giusto e pio, ma dentro di me sono pieno di difetti e di problemi. Mi si crede un santo, ma ai tuoi occhi sono solo fango. Aiutami ad essere più coerente con quello che gli altri pensano di me».

L'altro andò avanti lungo la navata e si fermò davanti all'altare. Guardando dritto il crocifisso, disse sottovoce: «Tu sai bene che ho fatto e faccio tanti errori nella mia vita. Ma questo comportamento fa parte della mia natura: tu lo sai come sono fatto e che, anche se volessi, non potrei fare a meno di commettere certe sciocchezze. Lo riconosco: non sono così ipocrita, come "quello lì", che tutti credono un santo ma che non è certo migliore di me. Io non mi com-

porto bene, lo so; ma c'è gente che sul mio comportamento ci marcia, gli va bene, gli torna utile che io mi comporti così. Sono certo che tu mi capirai e chiuderai un occhio sulle mie miserie».

La conclusione? Il primo – il “farisano” – se ne tornò a casa sua perdonato, il secondo – il “pubblicheo” – se ne tornò invece con un peccato in più.

Il mio computer s'intestardisce a non voler riconoscere i due termini che ho usato, ed ha ragione: “farisano” e “pubblicheo” non esistono nel vocabolario di nessuna lingua al mondo; forse si potrebbe trovare un linguista che riesca a creare due neologismi per racchiudere in espressioni brevi e concise il senso che ho dato – che le mie cellule grigie supercontorte hanno dato – ai due termini. Ma, anche se nei vocabolari non ci sono, nella vita di tutti i giorni è tutto un altro discorso. Se non fossi un po' fariseo e un po' pubblicano – con una compartecipazione diciamo al 50% –, potrei collocarmi abbastanza agevolmente, – e onestamente – sotto una delle due etichette, ma la componente farisaica che c'è in me me lo impedisce: anche a un pubblicano può tornare utile apparire un po' fariseo, un “farisano”, quindi. ■

VISITATE IL SITO WEB DELLA NOSTRA PARROCCHIA

www.montepertuso.it



DARE A CESARE QUEL CHE È DI CESARE

Don Raffaele Celentano

Di buon mattino, come suo solito, un giorno degli inizi di novembre, mi telefona un carissimo amico, diacono permanente, e prima ancora di augurarmi il buongiorno, mi dice: «Avete sentito la notizia? La Chiesa, da ora in poi, dovrà pagare le tasse!». «Hai già bevuto a prima mattina?» gli rispondo. «No – mi spiega, tornando serio – La Corte di Giustizia Europea ha stabilito che le esenzioni ICI per la Chiesa sono illegali e lo Stato dovrà recuperare anche gli arretrati». «Strano – gli rispondo – Non mi ero accorto di queste esenzioni: infatti le tasse le pago regolarmente, IMU compresa... Ma vuoi dirmi di che stai parlando?». E lui mi parla di una sentenza che ha dichiarato illegittima una precedente decisione in merito alla possibilità per lo Stato di recuperare gli arretrati non pagati della vecchia ICI da parte degli enti ecclesiastici. Poco male. Se la Chiesa non ha pagato, e non solo lei, è giusto che tutti paghino, magari con gli interessi. Però vorrei capire bene come stanno le cose, visto che, quando si parla di tassazione a carico della Chiesa, o ancor più stupidamente e impropriamente del Vaticano, si dicono grosse sciocchezze, a cui qualche sprovveduto crede pure.

Cominciamo con un po' di storia, perché la storia è maestra di vita, anche se pochi sembrano ricordarselo.

L'ICI (Imposta Comunale sugli Immobili) è stata istituita nel 1992 per tassare il patrimonio immobiliare. La legge istitutiva esentava una lunga lista di strutture, tra le quali vi erano anche gli immobili posseduti da enti non commerciali, detti anche "non profit", a patto che fossero destinati esclusivamente ad attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative, sportive, nonché attività di religione e di culto. Le esenzioni riguardavano, dunque, gli immobili di tutti gli enti non profit, non solo quelli di proprietà della Chiesa, purché non fossero adibiti ad usi economici. Alberghi o ristoranti non erano esenti dall'Ici, anche se gestiti da enti non profit o realtà ecclesiastiche.

Nel 2005 il governo Berlusconi ampliò l'esenzione, estendendola anche agli immobili con fini commerciali. E qui casca l'asino! Si veniva a creare una situazione anomala: un ente non profit (quindi non valeva solo per la Chiesa Cattolica) era esentato dal pagamento dell'ICI anche per quei fabbricati in cui svolgeva attività commerciali: bastava che fosse un ente non profit. Com'era prevedibile, fioccarono i ricorsi, grazie soprattutto all'impegno del partito radicale.

Il 19 dicembre 2012 la Commissione europea emanava una decisione nella quale, alla luce delle norme dell'Unione Europea sugli aiuti di Stato, considerava effettivamente illegittime alcune delle agevolazioni ICI. Non si mettevano in discussione i sostegni alle attività sociali, ma si rilevava che per il diritto europeo tali sostegni non potevano essere concessi in quel modo, cioè sulla base dell'assenza dello scopo di lucro di un'attività economica. Allo stesso tempo la Commissione riconosceva che sarebbe stato impossibile per l'Italia recuperare le somme a causa della difficoltà di quantificare il dovuto dalle banche dati catastali e fiscali.

Intanto, però, sempre nel 2012, l'allora governo Monti abbandonò la vecchia ICI sostituendola con l'IMU (Imposta municipale unica) e stabilì che l'esenzione doveva riguardare solo quegli immobili della Chiesa in cui non si svolgevano attività economiche; erano quindi esentati dall'IMU solo i fabbricati e le loro pertinenze destinati esclusivamente «all'esercizio del culto e alla cura per le anime, alla formazione del clero e dei religiosi a scopi missionari, alla catechesi, all'educazione cristiana»; analoga esenzione valeva, per gli altri enti non profit, per gli immobili in cui non esercitassero attività economiche. Anche se si parla solo della Chiesa Cattolica, infatti, il discorso riguardava e riguarda tutti gli enti non profit: scuole paritarie, associazioni culturali, sportive e quant'altro.

In sostanza, quindi, l'IMU riportava la situazione delle esenzioni a prima del provvedimento del governo Berlusconi. Ma, a giudizio dei ri-

correnti, confermato dagli organi di controllo europeo, il guaio era stato fatto. Ora toccava allo Stato recuperare i mancati introiti che si erano avuti dal 2006 al 2011. La Commissione europea, pur riconoscendo questa esigenza, decretò che non fosse possibile allo Stato quantificare il dovuto, vista l'impossibilità di determinare le situazioni in base alle quali si doveva calcolare l'ICI negli anni in cui gli enti non profit avevano beneficiato di quella esenzione allargata.

La Corte di giustizia di Lussemburgo ha confermato che gli aiuti della nuova IMU concessi alle attività sociali sono conformi al diritto europeo, ma ha annullato la decisione con cui la Commissione aveva giudicato impossibile recuperare gli sconti della "vecchia" ICI sulle attività economiche del non profit. Questo perché, secondo i giudici del Lussemburgo, l'Italia avrebbe potuto trovare modalità alternative per riscuotere almeno parte delle somme. Cosa succede ora è difficile da prevedere, tra calcoli da fare, impossibilità di ricostruire dati del passato, prescrizioni fiscali, valutazioni politiche o altro.

In breve, gli enti facenti capo alla Chiesa Cattolica italiana sono esentati, oggi come prima del 2006, dal pagamento dell'IMU per i fabbricati destinati esclusivamente all'esercizio del culto e alla cura delle anime, alla formazione del clero e dei religiosi a scopi missionari, alla catechesi, all'educazione cristiana, e per le loro pertinenze. Per le illecite esenzioni di cui hanno goduto tra il 2006 e il 2011 dovrebbero versare il dovuto, nell'ammontare e nei modi che verranno determinati dai comuni, perché l'imposta è di competenza municipale.

Chiudo con una riflessione di mons. Stefano Russo, segretario generale della CEI.

«Chi svolge un'attività in forma commerciale, ad esempio alberghiera, è tenuto, come tutti, a pagare i tributi. Senza eccezione e senza sconti. Detto questo, è necessario distinguere le moda-

lità con cui le attività sono condotte. Una diversa interpretazione, oltre ad essere sbagliata, comprometterebbe una serie di servizi, che vanno a favore della collettività. La sentenza odierna rileva che la Commissione avrebbe dovuto fare verifiche più minuziose sull'effettiva impossibilità dello Stato di recuperare le somme eventualmente dovute nel periodo 2006-2011. Le attività potenzialmente coinvolte sono numerose, e spaziano da quelle assistenziali e sanitarie a quelle culturali e formative; attività, tra l'altro, che non riguardano solo la Chiesa... Le attività sociali svolte dalla Chiesa trovano anche in questa sentenza un adeguato riconoscimento. La Corte, infatti, conferma la legittimità dell'IMU, introdotta nel 2012, che prevede l'esenzione dell'imposta, quando le attività sono svolte in modalità non commerciale». Dichiarazione che riecheggia quanto ebbe a dire nel 2015 Papa Francesco; con il suo fare schietto, affermò – papale papale, è proprio il caso di dirlo! – «Se un convento religioso lavora come un albergo, paghi le tasse».

A scanso di equivoci, anche la nostra parrocchia paga l'IMU. Essa è, infatti, proprietaria di alcuni immobili, donati anni fa da dei fedeli i quali intesero costituire così un "legato" di messe: la parrocchia deve amministrare quei beni e con il ricavato far celebrare delle messe in suffragio degli offerenti, secondo le disposizioni date all'atto della donazione. Essendo beni di legato, teoricamente produttivi di un reddito, sono soggetti alla tassazione IMU; sono invece esenti le due chiese di Montepertuso e Nocella.

Se sentirete qualcuno dire che la Chiesa non paga le tasse, per favore, ditegli che è un ignorante e che farebbe bene a informarsi. E speriamo che, se noi diamo a Cesare quel che è di Cesare (quello che Cesare ha deciso essere suo), qualcuno si ricordi di dare anche a Dio quel che è di Dio... ■



NON PREMIO PER I SANTI MA MEDICINA PER I PECCATORI



Con riferimento a quanto dicevo nel numero scorso in merito alle situazioni matrimoniali irregolari, ritengo opportuno dire qualcosa sul problema più generale dell'accesso all'Eucaristia.

Nel 2015 papa Francesco, nell'omelia per la solennità del Corpus Domini, pronunciò queste parole, che come al solito hanno suscitato un vespaio di opinioni: «Gesù – disse – ha versato il suo Sangue come prezzo e come lavacro, perché fossimo purificati da tutti i peccati: per non svilirci, guardiamo a Lui, abbeveriamoci alla sua fonte, per essere preservati dal rischio della corruzione. E allora sperimenteremo la grazia di una trasformazione: noi rimarremo sempre poveri peccatori, ma il Sangue di Cristo ci libererà dai nostri peccati e ci restituirà la nostra dignità. Ci libererà dalla corruzione. Senza nostro merito, con sincera umiltà, potremo portare ai fratelli l'amore del nostro Signore e Salvatore. Saremo i suoi occhi che vanno in cerca di Zaccheo e della Maddalena; saremo la sua mano che soccorre i malati nel corpo e nello spirito; saremo il suo cuore che ama i bisognosi di riconciliazione, di misericordia e di comprensione. Così l'Eucaristia attualizza l'Alleanza che ci santifica, ci purifica e ci unisce in comunione mirabile con Dio. Così impariamo che l'Eucaristia non è un premio per i buoni, ma è la forza per i deboli, per i peccatori». Quest'ultima frase (la sottolineatura è mia) il Papa l'ha ripetuta anche in altri contesti, con piccole varianti; ma la troviamo già in *Evangelii gaudium*, citata e ripresa poi in *Amoris laetitia* (nota 351). Chi ha letto o ascoltato queste parole, ha creduto di trovarci quello che voleva trovarci, a volte prendendo delle grosse cantonate, come l'idea, sbagliata, che ci si possa accostare all'Eucaristia senza prima aver ricevuto l'assoluzione almeno dai peccati gravi. Eppure, basta riflettere appena un po' per capire il loro senso. Il sangue di Cristo è il prezzo che egli ha pagato in anticipo perché potessimo ottenere la salvezza, la

liberazione dal peccato. Non siamo diventati, come per magia, santi: avremo sempre bisogno di chiedere perdono dei nostri peccati; e otterremo questo perdono in virtù del sangue di Cristo. Ma, seppur liberati dai nostri peccati attuali, rimaniamo sempre poveri peccatori; a causa della concupiscenza, conseguenza del peccato originale, saremo sempre vulnerabili di fronte alla tentazione. Avendo sperimentato la misericordia del Padre, però, potremo farci veicolo attraverso cui quella misericordia possa raggiungere tanti fratelli bisognosi della stessa misericordia.

«Così impariamo – dice Francesco – che l'Eucaristia non è un premio per i buoni», cioè per i santi, cioè per quelli che, come il pubblicano della parabola, si vantano dei loro meriti davanti a Dio, «ma è la forza per i deboli, per i peccatori», per quelli che, pur fatti oggetto della sua misericordia, sanno, come san Filippo Neri sapeva bene, che se il Signore non continua a tenergli una mano in testa, sono capaci di fare le peggiori sciocchezze.

E forse vale la pena ricordarci le tre condizioni per accostarsi all'Eucaristia; nella loro formulazione risalgono al Catechismo di S. Pio X, ma non sono state abolite:

Essere in grazia di Dio, che molto semplicemente significa non avere “debiti gravi” in sospeso con il Signore; se ne abbiamo, dobbiamo prima passare dal confessore.

Sapere e pensare chi si va a ricevere, perché, come dice san Paolo, dobbiamo essere coscienti che non riceviamo un pezzetto di pane qualunque, ma il corpo vivo e vero del Cristo risorto.

Aver osservato le norme del digiuno eucaristico, che ormai sono ridotte all'osso: basta essere digiuni da un'ora, come segno di rispetto verso Colui che andiamo a ricevere. ■

Meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora

Conoscevo questo proverbio da tanto tempo, e non mi è mai stato simpatico, ma quando, giorni fa l'ho sentito ripetere per strada, da qualcuno che lo declamava con una particolare enfasi, mi è diventato ancor meno simpatico. Perché mai? Non lo so: in certe valutazioni sono istintivo; poi, con calma, ci rifletto arrivando, in genere, alla stessa conclusione. È quello che mi è successo anche in questo caso.

Perché dovrebbe essere meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora? Forse dovremmo chiederlo a chi per primo l'ha detto, ma temo che ormai sia impossibile. Provo allora ad arrivarci per conto mio.

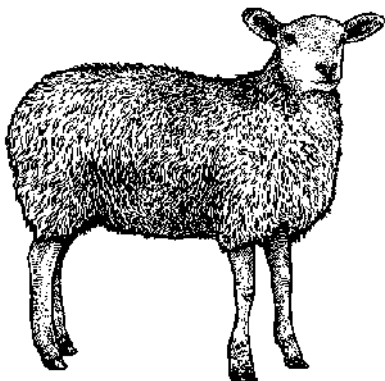
Il leone è il re della foresta, un suo ruggito basta a mettere sull'attenti tutti gli altri animali (quadrupedi e bipedi, vale a dire: reali e metaforici), per cui, sì, sarebbe gratificante essere così, incutere rispetto, timore, soggezione... Ma per un giorno solo!? Forse chi l'ha detto per la prima volta pensava: «Cominciamo con un giorno. Una volta che avranno capito chi comanda, dove troveranno il coraggio di dirmi che le ventiquattr'ore sono passate e che devo tornare alla quotidianità?».

Chi, dunque, aspira a vivere un giorno da leone, sa già in partenza che un giorno solo non gli basterà; non si accontenterà, non sarà soddisfatto di ruggire per un giorno e poi tornare, magari, ad essere pecora... Il problema sta proprio qui. Un giorno passa presto, e dopo aver ruggito per ventiquattr'ore sarebbe molto dura tornare a belare, soprattutto se ci ritrovassimo in mezzo a quel gregge che abbiamo atterrito con i nostri ruggiti. Allora, è proprio vero che è meglio questo?

E veniamo alla pecora. Animale, mite, mansueto, anche utile, se vogliamo: ci fornisce latte e lana. Ma ha un difetto. Non suo, gliel'hanno affibbiato, forse proprio i fan del leone; è quasi l'immagine del nulla: troppo tranquilla, troppo remissiva, snervante con quel suo belare. Vorresti confrontarlo con il ruggito del leone? Ma andiamo!... Eppure la pecora difficilmente si stancherebbe di belare per cent'anni e nello stesso tempo di produrre latte e lana; il leone non avrebbe il tempo di stancarsi di ruggire. Quando entrambi arrivassero "al capolinea", la pecora si ritroverebbe stanca ma soddisfatta e sazia di anni, il leone tutt'al più si troverebbe la gola un po' irritata.

Forse questo ragionamento con convincerà nessuno, ma non era questa la mia intenzione. Tanto per dirla tutta, a me non piace ruggire, e nemmeno belare: io sono un pesce (nato il 3

marzo!), mi piace starmene zitto e muto, nuotando sott'acqua, aspettando di vedere come va a finire agli uni (i leoni ruggenti) e alle altre (le pecore belanti). Però, mi piacciono quelli che amano produrre qualcosa, per cui mi va molto bene che la pecora campi cent'anni durante i quali potrà deliziare il mondo con la sua lana e il suo latte; e mi va bene ancor di più che il leone ruggisca per un solo giorno: di più stancherebbe! Ma quando saranno passate le ventiquattr'ore, lo zittirete voi? (dR)



SAN JUAN DIEGO CUAUHTLATOATZIN

Testo di Maria Di Lorenzo per www.santiebeati.it

Il Martirologio Romano apre la commemorazione dei santi e beati del 9 dicembre con questo santo dal nome precristiano per noi impronunciabile, e lo commemora con queste parole: «San Giovanni Diego Cuauhtlatoatzin, che, di origine indigena, dotato di fede purissima, con la sua umiltà e il suo fervore fece sì che si edificasse il santuario in onore della Beata Maria Vergine di Guadalupe sul colle Tepeyac presso Città del Messico, dove ella apparve a lui ed egli si addormentò nel Signore». Una sintesi estrema, anzi, verrebbe da dire, un “estratto doppio concentrato”; ma non potrebbe essere diverso: se per tutti i santi e beati che commemora, il Martirologio dovesse dilungarsi quanto occorre o quanto ciascun personaggio merita, altro che le più di mille pagine dell’ultima edizione ci vorrebbero! Ma per nostra fortuna, ci sono altri libri ed altri autori che ci fanno conoscere la vita straordinaria di questi nostri fratelli che il Signore ci ha dato come amici e modelli di vita. Vi propongo il racconto della vita di san Juan Diego uscito dalla penna di Maria Di Lorenzo.

Con lo sbarco degli spagnoli nelle terre del continente latino-americano aveva avuto inizio la lunga agonia di un popolo che aveva raggiunto un altissimo grado di progresso sociale e religioso. Il 13 agosto 1521 segnò il tramonto di questa civiltà. Tenochtitlan, la superba capitale del mondo atzeco, fu saccheggiata e distrutta. L’immane tragedia che ha accompagnato la conquista del Messico da parte degli spagnoli, sancisce per un verso la completa caduta del regno degli aztechi e per l’altro l’affacciarsi di una nuova cultura e civiltà originata dalla mescolanza tra vincitori e vinti.

È in questo contesto che, dieci anni dopo, va collocata l’apparizione della Madonna a un povero indio di nome Juan Diego, nei pressi di Città del Messico. La mattina del 9 dicembre 1531, mentre sta attraversando la collina del Tepeyac per raggiungere la città, l’indio è attratto da un canto armonioso di uccelli e dalla visione dolcissima di una Donna che lo chiama



per nome con tenerezza. La Signora gli dice di essere "la Perfetta Sempre Vergine Maria, la Madre del verissimo ed unico Dio" e gli ordina di recarsi dal vescovo a riferirgli che desidera le si eriga un tempio ai piedi del colle. Juan Diego corre subito dal vescovo, ma non viene creduto. Tornando a casa la sera, incontra nuovamente sul Tepeyac la Vergine Maria, a cui riferisce il suo insuccesso e chiede di essere esonerato dal compito affidatogli, dichiarandosene indegno. La Vergine gli ordina di tornare il giorno seguente dal vescovo, che, dopo avergli rivolto molte domande sul luogo e sulle circostanze dell’apparizione, gli chiede un segno. La Vergine promette di darglielo l’indomani. Ma il giorno seguente Juan Diego non può tornare: un suo zio, Juan Bernardino, è gravemente ammalato e lui viene inviato di buon mattino a Tlatelolco a cercare un sacerdote che confessi il moribondo; giunto in vista del Tepeyac decide perciò di cambiare strada per evitare l’incontro con la Signora. Ma la Signora è là, davanti a lui, e gli domanda il perché di tanta fretta. Juan Diego si prostra ai suoi piedi e le chiede perdono per non poter compiere l’incarico affidatogli presso il vescovo, a causa della malattia mortale dello zio.

La Signora lo rassicura, suo zio è già guarito, e lo invita a salire sulla sommità del colle per cogliervi i fiori. Juan Diego sale e con grande meraviglia trova sulla cima del colle dei bellissimi "fiori di Castiglia": è il 12 dicembre, il solstizio d'inverno secondo il calendario giuliano allora vigente, e né la stagione né il luogo, una desolata pietraia, sono adatti alla crescita di fiori del genere. Juan Diego ne raccoglie un mazzo che porta alla Vergine, la quale però gli ordina di presentarli al vescovo come prova della verità delle apparizioni. Juan Diego ubbidisce e giunto al cospetto del presule, apre il suo mantello e all'istante sulla tilma si imprime e rende manifesta alla vista di tutti l'immagine della S. Vergine. Di fronte a tale prodigio, il vescovo cade in ginocchio, e con lui tutti i presenti.

La mattina dopo Juan Diego accompagna il presule al Tepeyac per indicargli il luogo in cui la Madonna ha chiesto le sia innalzato un tempio. Nel frattempo l'immagine, collocata nella cattedrale, diventa presto oggetto di una devozione popolare che si è conservata ininterrotta fino ai nostri giorni. La Vergine ha scelto come suo interlocutore un "povero indio", Juan Diego, nato verso il 1474 e morto nel 1548 a Guadalupe, che prima di convertirsi al cattolicesimo portava un affascinante nome azteco, Cuauhtlotzin, che sta a significare "colui che parla come un'aquila". Varie fonti ci tramandano i dati biografici del veggente del Tepeyac: egli è un macehual, cioè un uomo del popolo, piccolo coltivatore diretto in un modesto villaggio: poco più di niente, nella società azteca complessa e fortemente gerarchizzata. Cuauhtlotzin fu tra i primi a ricevere il battesimo, nel 1524, all'età di cinquant'anni, con il quale gli fu imposto il nuovo nome cristiano di Juan Diego, e con lui venne battezzata anche la moglie Malintzin, che prese a sua volta il nome di Maria Lucia.

Il neoconvertito si distingueva in mezzo agli altri per la sollecitudine nel frequentare la catechesi e i sacramenti, senza badare ai sacrifici che questo richiedeva: si poneva in cammino fin dalle prime ore del giorno per raggiungere Santiago di Tlatelolco, dove i francescani radu-

navano gli indigeni per catechizzarli. Rimasto vedovo dopo solo quattro anni, Juan Diego orienta la sua vita ancora più decisamente verso Dio: trascorre tutto il suo tempo fra il lavoro dei campi e le pratiche della religione cristiana, fra cui l'ascolto della catechesi impartita agli indigeni convertiti dai missionari spagnoli. Conduce una vita esemplare che edifica molti. L'esperienza eccezionale vissuta sul Tepeyac s'inserisce in un'esistenza già trasformata dalla grazia del battesimo e cementata dall'incontro con la Madre di Dio che ne potenzia in modo straordinario il cammino di fede, fino a spingerlo ad abbandonare tutto, casa e terra, per trasferirsi in una casetta che il vescovo Zumàrraga gli ha fatto costruire a fianco della cappella eretta in onore della Vergine di Guadalupe.

Qui Juan Diego vive per ben 17 anni in penitenza e orazione, assoggettandosi agli umili lavori di sagrestano, senza mai mancare al suo impegno di testimoniare quanto Maria ha fatto per lui e può fare per tutti quelli che con affetto filiale vorranno rivolgersi al suo cuore di Madre.

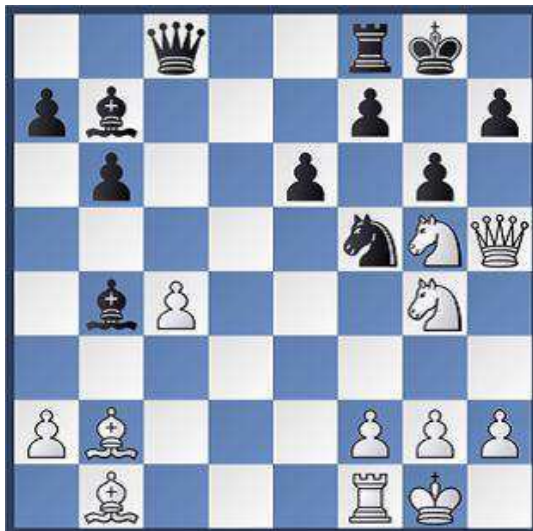
La morte lo coglie nel 1548, quando ha ormai 74 anni. La sua fama di santità, che già l'aveva accompagnato in vita, cresce nel tempo fino ai nostri giorni, finché nel 1984 si dette finalmente inizio alla sua causa di beatificazione e si pose mano all'elaborazione della *Positio*, orientata a comprovarne non solo il culto, da tempo immemorabile, ma anche a dimostrare le virtù del servo di Dio e a illustrarne la vita, separate il più possibile dal fatto guadalupano. Attraverso una solida base documentale si voleva cioè dimostrare che Juan Diego, per i suoi soli meriti di cristiano, era degno di assurgere agli onori degli altari, finché – al termine di un complesso iter ecclesiastico - con il decreto *Exaltavit humiles* (6 maggio 1990), se ne è finalmente concessa la memoria liturgica, fissata al 9 dicembre, data della prima apparizione della "Morenita". Giovanni Paolo II ha dichiarato beato il veggente Juan Diego nel 1990, per proclamarlo infine santo nel 2002. ■

**AUGURI DI
BUON NATALE E FELICE 2019**

SCACCHI

Test n. 12

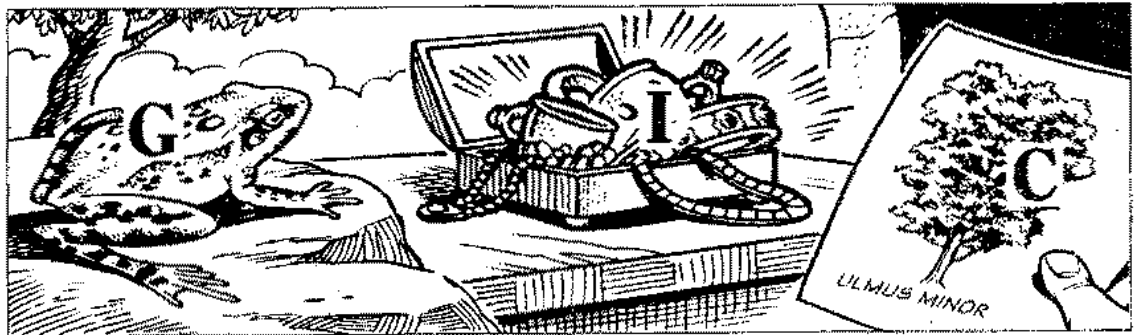
Qui il Nero pensa di salvarsi catturando la Donna



Test n. 12/a



REBUS (frase: 7,7)



SUDOKU DIFFICILE

9	3		2	1				
						8		
7	2	8						
8				9				
6	5	4		8	9			7
			6					5
				7	4			6
		4						
			5	9		7		1

Soluzione dei giochi del n. 189

Test scacchistico n. 11:
1. Af5 #

Test scacchistico n. 11/
a: 1.Da7+! Rxa7 2.Ta2+ Da4 3.Ta4#.

Test scacchistico n. 11/
b: 1...Rxe6 (1...Rf6 ritardava il matto di una mossa) 2.Dd7+ Rf6 3.Tf5+ Rg6 4.Df7+ Rh6 5.Th5#.

D		M	A	T	I	T	A
A	V	O		R		O	F
D	A		R	A	S	P	A
I	N	S	E	T	T	I	
	G	E	T	T	O		P
	A	N	T	O	N	I	O
T		T	A	R	E		L
A	C	I	N	I		P	E
P	I	E	G	A		A	N
P	U	R	O		A	L	T
A	C	O	L	O	G	I	A
	O		O	L	I	O	